DA SABATO 2 APRILE L'UNITA' USCIRA' A 8 PAGINE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel. 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem.	Trim
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm. colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel. 688.541 2-3-4-5 e succurs. in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXII (Nuova Serie) - N. 85 — SABATO 26 MARZO 1955 — ★ — Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Per la distruzione di tutte le atomiche
Per il divieto di costruirne di nuove
sottoscrivete l'appello di Vienna!

Le elezioni alla FIAT

Il 29 marzo avranno luogo a Torino le elezioni per le Commissioni interne FIAT. L'impostazione ampia ed elevata che la FIOM e la CGIL hanno dato alla campagna elettorale fa sì che i 60 mila dipendenti (operai, impiegati e tecnici) del più forte complesso industriale d'Italia saranno chiamati con queste elezioni a dare un giudizio che, attraverso i problemi aziendali, investe direttamente tutti i più importanti problemi di politica economica, sociale e sindacale del nostro Paese.

Si tratta, dunque, di un avvenimento importante che oltrepassa ampiamente i limiti aziendali e territoriali in cui si svolge. Sapere che cosa pensano i 60.000 della FIAT sui più importanti problemi economici, sociali e sindacali del momento è infatti cosa di estremo interesse, che impegna naturalmente tutte le organizzazioni sindacali, e che suscita l'attesa, e anche l'iniziativa, delle forze politiche. E tutto questo va bene.

Vi è però nello svolgimento di queste elezioni qualche cosa di serio che non va. Se i risultati della consultazione dei 60.000 della FIAT assumono per tutti un così grande valore, un eguale valore dovrebbe essere dato evidentemente anche alle condizioni morali e materiali in cui questa consultazione si svolge. Invece no. Si direbbe anzi che per molti questo aspetto della questione non abbia nessuna importanza e che le norme democratiche e costituzionali valevoli per altre elezioni non siano valide per queste: eppure la FIOM e la CGIL hanno denunciato dei fatti estremamente gravi che sono avvenuti e che avvengono nel corso della campagna elettorale e che dovrebbero preoccupare seriamente tutti coloro che si richiamano ai principii della democrazia.

Ci troviamo, alla FIAT, di fronte all'uso più subdolo e più aperto, più sfacciato e più brutale, del potere padronale al fine confessato di forzare l'orientamento degli elettori in una determinata direzione, che è poi quella delle liste dei sindacati CISL e UIL, le quali appaiono ormai nettamente dominate da uomini di stretta fiducia della Direzione FIAT. I fatti sono ormai molto noti.

Le minacce di licenziamento o di trasferimento in speciali reparti di «confino» o in altri più o meno simili, e che comunque costituiscono una specie di preavviso al licenziamento o a misure speciali che hanno riflessi negativi sul salario e sullo stipendio, sono palesi e mirano a colpire particolarmente gli attivisti dell'organizzazione sindacale democratica, che sono poi gli organizzatori e i propagandisti della campagna elettorale e gli stessi candidati della lista democratica. E non si tratta soltanto di minacce. Trasferimenti e licenziamenti sono messi in atto ed intensificati specialmente in periodo elettorale col fine preciso di limitare l'efficienza e la libertà di movimento delle forze sindacali che sostengono la lista FIOM-CGIL e per colpire la libertà di voto. E come se ciò non bastasse, il corpo di sorveglianza FIAT è stato allertato recentemente al «pedinamento» delle sedi sindacali FIOM esistenti fuori dell'azienda al fine di controllare i frequentatori, che sono poi gli organizzatori della campagna elettorale, con lo scopo evidente di intimidirli e di colpirli. I soli a salvarsi di queste odiose forme di intimidazione e di rappresaglia sono i sostenitori delle liste CISL e UIL.

Le elezioni alla FIAT, dunque, non sono libere, non sono democratiche. E ci pare che questi fatti siano gravi, talmente gravi da suscitare lo sdegno e l'attenzione di tutti coloro che si appellano ai principi democratici e alla nostra Costituzione. Un'ampia e precisa documentazione su tutto ciò che è accaduto e su tutto ciò che sta per accadere alla FIAT in questo periodo elettorale, è già stato raccolto e si sta raccogliendo. Non vi è dubbio che la Commissione parlamentare per la inchiesta sulle condizioni di vita dei lavoratori nelle aziende dovrà occuparsi a lungo e con grande attenzione di ciò che succede nel più grande complesso industriale del nostro Paese. E non vi è dubbio che delle responsabilità dovranno essere accertate.

Ma ciò che importa di più oggi è che le elezioni alla FIAT si svolgano liberamente. Ciò che più importa è che l'interesse per i risultati di queste elezioni si trasformi da parte di tutti in interesse per la situazione in cui esse si svolgono, in iniziative e in azione per far sì che uno dei diritti fondamentali del lavoratore e del cittadino italiano non sia violato e che la violazione non abbia giustificazione per il solo fatto che questo diritto è esercitato, come deve essere esercitato, all'interno di una azienda padronale. L'essenziale è che il diritto di voto, che la libertà e la segretezza del voto siano garantiti.

I lavoratori torinesi della FIAT, che conducono con ardore, con tenacia e con fiducia la loro grande battaglia, che affrontano ogni sorta di rischi e di sacrifici, sanno molto bene di non essere soli. Essi conoscono la simpatia, la solidarietà e l'appoggio concreto di tutti i lavoratori e di tutte le loro organizzazioni democratiche. Ma essi chiedono qualche cosa di più. Essi sanno che la loro battaglia ha un significato che va al di là delle sue apparenze formalmente sindacali. Essi sanno che la loro battaglia per il libero svolgimento delle elezioni per le loro Commissioni interne è una battaglia per la difesa e l'affermazione di uno dei diritti fondamentali dei lavoratori e dei cittadini italiani sancito dalla Costituzione. Essi chiedono, perciò, che da parte di ogni democratico vi sia impegno e vi sia iniziativa in favore di una lotta che essi conducono per tutti.

AGOSTINO NOVELLA

IN UNA INTERVISTA ALLA «TASS»

Il piano sul disarmo illustrato da Gromiko

L'eccezionale importanza delle nuove proposte sovietiche - Gravi rivelazioni sul sabotaggio degli occidentali

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 25 — Prima di lasciare Londra, Gromiko ha tracciato, in una intervista concessa alla *Tass*, una breve rassegna dei lavori svolti dal Sottocomitato dell'ONU per il disarmo, esponendo il piano sovietico e le generiche obiezioni mosse ad esso dagli occidentali. Questa obiettiva esposizione basta a dimostrare, senza bisogno di far ricorso a troppi commenti, che gli «atlantici» hanno paralizzato le trattative di Londra, assumendo un atteggiamento assolutamente negativo. Da parte sua, Gromiko ha promesso che continuerà a battersi, malgrado gli ostacoli sollevati dai suoi interlocutori, per trovare una soluzione all'angoscioso problema degli armamenti.

La proposta sovietica era già stata resa nota ieri dalla *Pravda*, per controbattere le notizie tendenziose diffuse dalla propaganda occidentale, approfittando della segretezza in cui si svolgono i lavori del sottocomitato di Londra. Gromiko ha confermato di aver ufficialmente presentato tale proposta, molto dettagliata e precisa, alla riunione del sottocomitato che ha avuto luogo il 18 marzo.

In precedenza gli occidentali avevano già risposto alle proposte dell'URSS per il blocco degli armamenti al loro livello attuale e per la distruzione delle riserve atomiche, proposte che Mosca aveva presentato come un possibile primo passo verso una più vasta riduzione di tutte le forze armate.

Il progetto del diciotto marzo prevede come è noto la conclusione di una convenzione internazionale che realizzerebbe il disarmo in tre fasi.

Prima fase: blocco delle spese militari e degli armamenti al livello del primo gennaio 1955; riduzione degli armamenti classici e delle spese militari, per il cinquanta per cento delle «quote» convenute, rispetto a quel livello, entro sei mesi o un anno; creazione di una commissione temporanea di controllo sull'applicazione di queste misure, fin dall'inizio della loro entrata in vigore.

Seconda fase: disarmo atomico, e riduzione degli armamenti classici per il rimanente cinquanta per cento delle «quote» convenute, entro un altro periodo di sei mesi o un anno; creazione di un organismo internazionale permanente di controllo sulla applicazione di queste misure, fin dall'inizio della loro entrata in vigore, attraverso un corpo di ispettori internazionali con larghi diritti di indagine.

Terza fase: ulteriori riduzioni di tutti gli armamenti sino al livello minimo riconosciuto indispensabile per la sicurezza interna e gli obblighi internazionali degli Stati.

Questo piano è ancor più ampio e conciliante di quello che venne presentato all'ONU nell'autunno scorso e che fu riconosciuto dagli stessi occidentali come una proposta molto costruttiva. Gromiko ha messo in rilievo, nella sua intervista, tutti i passi che l'URSS ha compiuto per andare incontro ai suoi interlocutori. Il progetto accoglie le esigenze del piano presentato lo scorso anno dalla Francia e dalla Gran Bretagna, di cui esso riprende tanto l'idea delle successive «fasi», quanto la proposta — su cui gli americani non hanno mai voluto transigere — di cominciare prima il disarmo «classico» e poi quello atomico. Per il controllo sono stati stabiliti principi, quale quello dell'assoluta libertà di ispezione, che rappresentano una valida garanzia per tutti.

Eppure, gli occidentali, a Londra, non hanno preso in seria considerazione l'offerta sovietica. Un vero e proprio esame delle proposte di Gromiko non è stato fatto. Gli «atlantici», andati alla riunione senza un loro progetto, delle misure concrete di disarmo non hanno voluto parlare, ma solo del problema del controllo. Essi non accettano che, nella prima fase, agisca soltanto una commissione temporanea, anzichè un organo dotato del diritto di ispezione. Al che i sovietici hanno fatto osservare che ciò non è possibile, poichè nel primo stadio le riduzioni cominciano appena, e non ri-

GIUSEPPE BOFFA

(Continua in 6. pag. 7. col.)

Andrei Gromiko

OSCURI RETROSCENA DELL'AFFARE MONTESI RIVELATI DAL GESUITA DALL'OLIO

Pavone mostrò al ministro Fanfani l'articolo di Muto prima della pubblicazione

Un documento eccezionale: la deposizione del gesuita davanti al giudice Sepe - Perchè Fanfani volle sottoporre alla sua censura preventiva le rivelazioni di "Attualità,,? - Il confronto Caglio-Montagna

La pubblicazione di alcuni «atti» istruttori del procedimento penale contro Gian Piero Piccioni, Montagna e Pòlito, ha bruscamente sollevato il sipario su alcuni dei più putridi aspetti dell'«affare», sui quali, peraltro, le requisitorie del dottor Scardia avevano prudentemente taciuto. Ad arricchire il quadro di corruzione, di intrighi e di nepotismo, valgono ora alcuni altri documenti che vedono la luce oggi per la prima volta.

Si tratta, per cominciare, del memoriale che il padre gesuita Alessandro Dall'Olio S. J., abitante in via degli Astalli fece pervenire nel luglio 1954 al presidente Sepe. Il magistrato aveva convocato il 13 luglio il Dall'Olio, ma l'interrogatorio era stato brevissimo, essendosi il padre gesuita riservato di fargli pervenire un memoriale, dopo aver riordinato le sue idee e i suoi appunti. E il documento promesso pervenne, infatti, qualche giorno dopo al dottor Sepe.

Fanfani era ministro degli Interni nel periodo in cui le rivelazioni della Caglio diedero il via all'affare Montesi

«La signorina Moneta Caglio — *scriveva Padre Dall'Olio* — venne da me per narrarmi della sua relazione con Ugo Montagna. Io, da parte mia, chiamai padre Rotondi, al quale raccontai ogni cosa» *(Il Rotondi, qui accenna padre Dall'Olio, è una personalità di primo piano nel mondo gesuitico e a contatto con altissime personalità. Egli, infatti, oltre ad essere redattore della rivista Civiltà Cattolica, è considerato il braccio destro di padre Lombardi, al punto che tracciandone la biografia, un redattore di Epoca non ha esitato a definirlo il «vice-microfono di Dio»).*

«Il padre Rotondi — *affermava poi il memoriale* — dopo non molto ebbe da padre Angelini la conferma di vari dettagli della narrazione della Caglio, come ad esempio del pranzo a Fiano *(al quale parteciparono gli on.li Piccioni e Spataro, il presidente dell'Azione Cattolica, professor Gedda, Galeazzi-Lisi ed altre personalità di alto rango)*, del circolo di amicizie del Montagna ecc. Chiamai pure il dottor Rainesi Dolci Domenico; egli mi confermò la visita fatta da Piero Piccioni e dal suo «avvocato» (non mi disse che era il Montagna) al capo della polizia, in una sera del periodo che seguì la morte della Montesi (non mi ricordo più se si parlò della fine di aprile, ma, in ogni caso, secondo quello che mi diceva, ciò dovette accadere *prima delle elezioni*).

«Credetti opportuno — *continuava padre Dall'Olio* — dopo tale conferma delle affermazioni della Caglio, di far pervenire la notizia direttamente al ministro Fanfani. Dopo essermi consigliato con i miei superiori, parlai con don Carlo Cingolani, figlio del senatore, nella mattina di sabato 21 novembre. Lo stesso giorno venni avvertito che il ministro mi attendeva al Viminale alle 18. Mi recai al ministero e parlai con l'onorevole Fanfani che prese appunti, ascoltandomi attentamente. Mostrò di essere al corrente della censura preventiva dell'articolo di Muto; era stato Pavone stesso a mostrarglielo in bozze. Mi fece alcune domande e promise di affidare le indagini a persona che non dipendeva dalla polizia».

Il Dall'Olio aggiungeva: «Per parte mia riferii anche le mie impressioni sulla Caglio; essa mi sembrava attendibile ed era da escludere che essa parlasse per vendetta (conviveva ancora con il Montagna e dimostrava di amarlo). Non era da escludere, invece, una certa compiacenza inconscia di recitare una parte notevole in una questione abbastanza importante. La buona fede di diversi punti della sua narrazione era stata controllata dai miei colloqui con varie persone; comunque, era necessario controllare tutto».

Dopo il colloquio con l'onorevole Fanfani, si ebbero nuovi sviluppi: «Sui primi di dicembre — *proseguiva infatti il memoriale* — mi si disse che gli accertamenti fatti avevano appurato la verità della metà di quello che la Caglio aveva detto. Per la parte riguardante gli stupefacenti e la morte della Montesi

(Continua in 6. pag. 6. colonna)

I fatti nuovi

La pubblicazione del testo delle requisitorie della Procura generale contro gli imputati del caso Montesi, e l'apparizione dei primi documenti tratti dall'incartamento istruttorio (telefonate tra Montagna e Pòlito, deposizioni di Pavone e Pòlito, ecc.) hanno rivelato al pubblico una gran quantità di fatti ancora sconosciuti attinenti all'«affare». Tanti fatti, anzi, da consigliarci di scegliere i più interessanti e significativi e di tentare di esporli con un certo ordine al lettore.

Il punto essenziale è questo: requisitorie e documenti istruttori hanno fornito innanzitutto nuovi elementi che aggravano le responsabilità della polizia e dell'apparato governativo, che gettano altra luce sulle «torbide compiacenze amministrative», che aggiungono informazioni a quanto già si sapeva sulle amicizie altolocate dell'avventuriero Montagna, che spiegano meglio che mai le manovre messe in atto per ostacolare la marcia della verità. In una parola, sono proprio i caratteri più immorali e scandalosi del caso Montesi, sono i suoi addentellati politici, a venir illuminati in pieno da quanto si è appreso negli ultimi giorni.

Ci limiteremo a sottolineare due aspetti della questione: le reciproche amicizie tra i protagonisti dell'«affare» e le personalità di primo piano del regime democristiano, e gli sforzi per intralciare la giustizia.

Pavone ha detto di essere stato ripetute volte a pranzo in casa Montagna e di avervi trovato due ministri o ex ministri d.c., Attilio Piccioni e Giuseppe Spataro, nonchè i loro figli, il presidente dell'Azione cattolica Luigi Gedda, il medico del Papa, prof. Galeazzi Lisi, il nipote di monsignor Bernardini, il generale dei carabinieri Luca.

Un'altra volta, a cena al ristorante «Da Luigi», Pavone vide assieme al Montagna il capo dell'Interpol, Dosi. Va notato che alcune di queste amicizie del pregiudicato Montagna, spia, lenone, procacciatore di donne ai nazifascisti, affarista e truffatore, erano note (Spataro padre e figlio, Galeazzi-Lisi); ma altre erano state intieramente o parzialmente smentite, o erano state tenute accuratamente nell'ombra.

Non solo Piero e Leone Piccioni, ma anche il ministro Attilio era intimo del «marchese». E lo stesso dicasi per altissime personalità della polizia e dei carabinieri, come Dosi e Luca.

Quanto al presidente di A. C., Luigi Gedda, la faccenda è ancora più singolare. Gedda asserì sempre di aver conosciuto Montagna solo casualmente e quasi indirettamente, avendogli raccomandato due povere orfanelle di Fiano. Ora si scopre che invece andava normalmente a cena dal «marchese» pregiudicato a Roma.

Altra amicizia che è saltata fuori in modo inquietante per i due interessati, è quella tra gli imputati Pòlito e Montagna. Entrambi, sia all'epoca dell'inchiesta De Caro che durante l'istruttoria Sepe, affermarono di essersi conosciuti solo di sfuggita e di essersi anzi evitati accuratamente dopo l'insorgere del caso Montesi. Le requisitorie accertano il contrario: accertano anche qui cene comuni in casa Montagna, accertano una marcata dimestichezza reciproca, accertano che i due si davano del tu. (Nell'entourage dell'«affare» tutti cenano e tutti si danno del tu. Dà del tu Montagna al prefetto Mastrobuono, dà del tu a Montagna il capo della polizia Pavone, dà del tu a Montagna il questore Pòlito e così via).

Vediamo, in secondo luogo, gli ostacoli che si sono andati frapponendo all'accertamento della verità. Qui le novità veramente sensazionali uscite dall'interrogatorio di Pavone sono almeno due: l'incontro al Viminale di cui parlò la Caglio avvenne effettivamente prima del 4 maggio, cioè prima della data indicata e sostenuta da Piero Piccioni; e questo incontro fu solo il primo di una non breve serie di colloqui nell'ufficio del capo della polizia.

Ha detto Pavone di «non escludere» che la prima visita di Montagna e Piccioni sia avvenuta il 29 aprile; e ha aggiunto: «Il 4 maggio poi venne da me l'avvocato Zingale», anche lui a parlare delle voci che cor-

I comizi del P.C.I.

Per illustrare la funzione del P. C. I. nella lotta per la pace e la libertà, e per sottolineare i successi finora conseguiti nel tesseramento e nel reclutamento, parleranno:

OGGI
Mantova: on. Dozza

DOMANI
Venezia: on. G. Amendola
Terni: sen. Colombi
Palermo: on. G. C. Pajetta
Forlì: on. Dozza
Varese: Sen. Secchia
Savona: sen: Terracini
Albenga (nel pomeriggio): sen. Terracini

LUNEDI'
Novara: on. Longo

PARLANDO AI GIORNALISTI CANADESI A MONTREAL

Scelba ha annunciato che l'Italia proporrà una conferenza sul disarmo?

Singolare e inspiegabile contraddizione tra le agenzie di stampa: l'«Associated Press» trasmette la proposta di Scelba che viene invece ignorata dall'ANSA

La prima giornata del soggiorno di Scelba e Martino in Canadà è stata contrassegnata da un clamoroso incidente: le agenzie di stampa *Associated Press* e *Ansa*, infatti, hanno dato, a distanza di quattro ore circa di tempo l'una dall'altra, un resoconto completamente diverso della conferenza stampa tenuta a Montreal dai due governanti italiani.

Il testo A. P.

Alle ore 17 di ieri un primo dispaccio dell'*Associated Press* recava testualmente: «Il primo ministro Scelba in visita al Canada ha dichiarato ad una conferenza stampa che il suo governo proporrà una conferenza internazionale per il disarmo alla quale naturalmente sarà invitata anche l'Unione sovietica. Il presidente del Consiglio ha inoltre affermato che un accordo per la limitazione degli armamenti sotto controllo internazionale è la unica garanzia perchè i problemi che attualmente dividono il mondo possano essere risolti ad una conferenza tra i blocchi orientali e occidentali». Seguivano, poco dopo, altri dispacci della stessa agenzia secondo cui Scelba aveva affermato che una tale conferenza si sarebbe potuta tenere soltanto dopo la ratifica degli accordi di Parigi da parte di tutti i Parlamenti interessati.

Come il lettore può rendersi conto, si trattava, secondo l'*Associated Press*, di un vero e proprio annuncio ufficiale di una iniziativa italiana tendente a promuovere la convocazione di una conferenza internazionale sul disarmo. Inspiegabilmente, la agenzia italiana *Ansa* non trasmetteva per tutto il pomeriggio alcun resoconto della conferenza stampa. Soltanto alle venti, dopo numerose sollecitazioni da parte dei giornali, l'agenzia ufficiosa diffondeva il seguente dispaccio: «Rispondendo alle domande dei giornalisti presenti, l'on. Scelba ha sottolineato come i governi occidentali siano d'accordo nel non volere intavolare trattative con l'URSS fino a quando non siano state completate le procedure di ratifica degli accordi di Parigi. In occidente — egli ha rilevato — non ci si è mai rifiutati di negoziare malgrado le negative esperienze dell'ultimo decennio. D'altra parte una eventuale conferenza dovrebbe riguardare punti specifici e non argomenti globali, perchè sui punti particolari è più facile raggiungere un *accordo*». *Nessun accenno*, dunque, a una conferenza sul disarmo e tanto meno a una iniziativa italiana in tal senso. L'agenzia *Ansa*, poi, così continuava il suo *resoconto*: «*L'on.* Martino integrava questa dichiarazione del primo ministro italiano ricordando come il governo di Roma si sia impegnato davanti al Parlamento, al tempo della ratifica degli accordi di Parigi, ad aprire a suo tempo negoziati con l'URSS ma aggiungendo che è necessario garantire la sicurezza europea non già mediante patti di non aggressione oppure mediante impegni più o meno verbali, ma attraverso una riduzione concordata degli armamenti attuata sulla base del principio del controllo previsto dall'UEO a proposito del riarmo tedesco».

Le due versioni

Tutto qui. Nemmeno lo on. Martino, dunque, nella versione della conferenza stampa fornita dall'*Ansa*, avrebbe annunciato la iniziativa italiana sul disarmo di cui dà notizia l'*Associated Press*. E' evidente che si pone una questione: quale delle due versioni è quella giusta? Tenuto conto, inoltre, del fatto che il resoconto dell'*Ansa* è giunto circa quattro ore dopo quello dell'*Associated Press* è lecito supporre che soltanto il primo debba essere considerato come il resoconto autorizzato dal presidente del Consiglio. Ma allora: è possibile che la *Associated Press* abbia inventato di sana pianta la dichiarazione attribuita a Scelba? E' inutile rilevare che sarebbe interessante avere una versione convincente della singolare contraddizione.

Tanto più che l'*Associated Press*, in un dispaccio da Washington, diramava alle 22.30, la seguente notizia: «Negli ambienti ufficiali si sono fatte oggi varie congetture sui rilievi del primo ministro Scelba in merito alla conferenza sul disarmo da tenere insieme ai russi. Funzionari del ministero degli esteri si sono rifiutati di pronunciarsi sull'argomento. Le autorità responsabili hanno invece osservato a tale proposito che colloqui sul disarmo tra le cinque potenze e i sovietici si svolgono già da due mesi a Londra, senza alcun risultato positivo. Tali ambienti rilevano inoltre che essi non respingono l'idea di Scelba ma che si riservano di esprimersi sull'argomento appena saranno meglio documentati. Sembra che il primo ministro italiano voglia riprendere la proposta per il disarmo, parlandone con il presidente Eisenhower e con il ministro degli esteri Dulles».

Da questo dispaccio si ricava, ovviamente, che la fantomatica proposta di Scelba è giunta al Dipartimento di Stato americano tanto è vero che, come afferma l'*AP*, «le autorità responsabili» la hanno commentata. A meno che le suddette «autorità responsabili» non si sono limitate a un semplice e anodino commento.

IL NUMERO DELLE VITTIME SALE COSI' A VENTIDUE

E' deceduto ieri un altro minatore colpito nello scoppio di Morgnano

L'inchiesta deve giungere a rapide conclusioni - Il governo deve rendere obbligatorie nuove misure di sicurezza

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

SPOLETO, 25. — Lo vedemmo per un attimo, ieri, Amedeo Farinelli, uno dei minatori che nelle gallerie della «Venezia II» fu investito dalla terribile deflagrazione. Aveva il volto interamente ricoperto dalle bende. Solo un piccolo spiraglio per la bocca, una striscia annerita. Era immobile, disteso sul suo letto. A fianco la moglie che, dal momento in cui il suo uomo venne portato lì, all'ospedale di Spoleto, non aveva più abbandonato il capezzale. Tutto il corpo di Farinelli era piagato. Ma la fibra di questo trentacinquenne minatore pareva dovesse resistere. E mentre i suoi compagni Caduti erano circondati dal commosso affetto di tutta Italia nel loro ultimo viaggio, Farinelli parve migliorare. Ma nella notte la catastrofe e giunta fulminea. Alle 2,05 Farinelli spirava, lasciando nel dolore la moglie e un figlioletto.

I morti di Morgnano sono così saliti a 22. Domani ci saranno i funerali di Farinelli. Partiranno alle 15 dall'ospedale dirigendosi verso la chiesa di S. Gregorio, ove avverranno le esequie. Questo nuovo lutto ricorderà a chi già cerca di dimenticare e di far dimenticare che la tragedia di Morgnano è ancora tremendamente viva. In 12 lettini giacciono altrettanti minatori che lottano anch'essi, assistiti da familiari e medici, contro le ustioni, contro l'intossicazione. Una lotta crudele, a volte disumana.

Eppure qualcuno già vorrebbe che Morgnano fosse rapidamente scordato. Il rilievo dato dai giornali governativi alla tragedia è da oggi repentinamente scemato. In molti casi non è stata considerata neppure più degna della prima pagina. Si legge in quelle colonne l'annuncio della costituzione della commissione d'inchiesta. Che si vuole di più? Ma la tragica esperienza di questi anni insegna ormai che non si può lasciare tutto nelle mani di pochi tecnici, anche se estremamente qualificati e fuori di ogni sospetto. Occorre che l'opinione pubblica faccia sentire la sua pressione, sia di stimolo alla azione di tutti. Lo scoppio di Morgnano ha fatto ricordare a molti che troppo poco si era fatto dopo Ribolla.

Anche questa volta assistiamo alle stesse manovre di allora. Si parla di «speculazione sui morti», si inventano addirittura — come ha fatto un giornale romano del pomeriggio — delle dichiarazioni di dirigenti operai per dire che colpa di tutto è il «fato».

La commissione d'inchiesta nominata dal governo deve svolgere i suoi lavori nel clima più sereno, non può e non deve essere fuorviata da versioni parziali, interessate, da illecite pressioni.

Lo scoppio di Morgnano ha tragicamente chiarito che le miniere erano prive di una attrezzatura antinfortunistica. Su questo ormai non ci può essere ombra di dubbio. Tutto al momento del bisogno è mancato. Il materiale tecnico adoperato era, nella sua maggior parte, inadatto a questo particolare tipo di miniera, soggetta a numerose infiltrazioni di grisou (la commissione d'inchiesta farà bene ad accertare subito le responsabilità di chi dichiarò «non pericolose» le miniere di Morgnano. Ecco un punto su cui non occorrono lunghe indagini e molti interrogatori) cavi riparati malamente; interruttori a secco anzichè ad olio; argani, motori, locomotori che producevano scintille in gran quantità: ecco altri elementi ormai già accertati, emersi dai dettagliati racconti dei minatori.

La Commissione interna delle miniere di Morgnano ha oggi richiesto che la ripresa del lavoro coincida con l'istituzione di nuove norme antinfortunistiche e che le famiglie dei Caduti siano immediatamente aiutate dalla Direzione della Terni con un sussidio straordinario oltre all'integrazione della pensione.

Ma la richiesta dei minatori di Morgnano di poter lavorare tranquilli non può essere solo loro. La stessa sicurezza deve essere data a tutti. Ed è chiaro che nessuna commissione d'inchiesta, chiamata ad indagare quando ormai la tragedia è avvenuta, potrà darla. Qui occorre l'intervento del governo, occorrono leggi che la rendano obbligatoria. E senza perdere più tempo.

GIANNI ROCCA

Il dito nell'occhio

Così, per gioco

«Il Primo Ministro Scelba ha trascorso la maggior parte del suo tempo, nel pomeriggio, giocando a canasta con il ministro degli Esteri Martino, ed ha poi annunciato trionfalmente di avere vinto tutte le partite: Questo viaggio — egli ha allora esclamato — sembra iniziare sotto ottimi auspici. Una volta, giocando a canasta, perdevo sempre!» *Dal Giornale d'Italia.*

E' bella, l'immagine del nostro Primo Ministro e del nostro delizioso ministro degli Esteri che trascorrono la loro giornata giocando a canasta. Ed ora è chiaro anche che cosa fa Scelba quando partecipa alle riunioni del quadripartito per «chiarificare» la situazione: gioca a canasta. O forse gioca a tressette col morto. A proposito: che fa in questo momento, solo soletto, l'onorevole vicepresidente Saragat? A che gioco giocherà? Forse a [illegible]. Oppure — chissà? — chiuso nelle stanze del Viminale, farà il solitario di Napoleone. E pure lui, finalmente, riuscirà a vincere.

Il fesso del giorno

«Rappresentando un paese che in fatto di politica estera non ha le complicazioni della Francia ne gli angosciosi problemi nazionali della Germania, Scelba e Martino godono dello inestimabile vantaggio di poter parlare ad Eisenhower e Dulles con tutta franchezza certi di non poter essere fraintesi.» *Livio Pesce, dalla Gazzetta del Popolo*

ASMODEO